

Chiusa la riunione di New Delhi

I non allineati d'accordo: negoziare tutte le crisi

Unanimità su Afghanistan, Cambogia e Sahara - Una mediazione per Iran-Irak

Dal nostro inviato

NEW DELHI - La conferenza dei ministri degli Esteri dei paesi non allineati si è conclusa ieri a New Delhi. I rappresentanti di novantadue paesi, più l'organizzazione per la liberazione della Palestina e la Swapo, hanno approvato ieri sera al termine di cinque lunghissimi giorni di dibattito e lavoro in commissione il documento finale che fissa la posizione del non allineamento sull'attuale situazione internazionale e dice precisamente il solco entro il quale dovrà svolgersi l'azione futura del movimento. Ma avendo ottenuto un grande risultato: quello di un consenso raggiunto attraverso un confronto aperto e sereno.

Nel documento si parla di una « situazione internazionale degradata al punto da minacciare la sopravvivenza stessa dell'umanità », perché « la rivalità tra le due grandi potenze si è intensificata, e prosegue la lotta per le zone di influenza che mira a perpetuare i rapporti di dominazione e sottosviluppo ». E in questo mondo così degradato e non allineati si propongono ancora una volta come forza politica « indipendente dalle grandi potenze e dalle loro alleanze militari o blocchi ».

Il documento finale entra quindi nel merito delle singole crisi che angosciano il mondo. Iran-Irak: i non allineati si fanno carico di un tentativo di mediazione affidando a « India, Zambia, Cuba e OLP l'incarico d'operare affinché il più presto possibile si giunga alla pace ». Entrambi i paesi in guerra vengono invitati a rispettare i principi del non allineamento che parlano di integrità territoriale e non ingerenza.

Ma anche sull'Afghanistan le parole sono precise. I ministri del non allineamento, si legge sul documento, « chiedono una soluzione politica sulla base del ritiro delle truppe straniere e del pieno rispetto dell'indipendenza, sovranità e integrità territoriale e dello status di paese non allineato dell'Afghanistan e della stretta osservanza dei principi di non intervento e non ingerenza ». Il documento afferma inoltre il « diritto dei rifugiati afgani a tornare alle loro case in sicurezza ed onore ».

Va aggiunto che su questo paragrafo vi è stata, sino all'ultimo, incertezza perché durante la notte, quando ormai sembrava che il consenso fosse stato raggiunto, in un momento di stanchezza della commissione, e di assenza del presidente, il nigeriano Clark, lo Yemen del sud è riuscito a far inserire la dizione « Repubblica democratica dell'Afghanistan », come assunto dopo il colpo di Stato dell'aprile 1978. Ieri mattina la reazione dei paesi islamici è stata violentissima.

Essi sostenevano infatti che in quel contesto definire così l'Afghanistan voleva dire riconoscere il regime di Babrak Karmal. Si è discusso per tutta la mattinata e buona parte del pomeriggio per poi tornare alla stessa originaria.

Molto meno tempo ha preso la questione cambogiana sulla quale il consenso era invece mancato all'Avana. L'accordo è stato raggiunto perché subito. I non allineati affermano che per risolvere la crisi della Cambogia e di tutta la regione che rischia di essere paurosamente coinvolta occorre giungere ad una soluzione politica che preveda « il ritiro di tutte le truppe straniere, assicurando il pieno rispetto della sovranità, indipendenza e integrità territoriale di tutti gli Stati nella regione inclusa la Cambogia ». Il Vietnam ha accettato la formulazione senza esprimere riserve ufficiali.

Per un mondo senza miseria

Afghanistan, Cambogia, Iran e Irak: su questi problemi la voce del non allineamento giunge unita e con chiarezza, con più forza quindi per facilitare il superamento pacifico di questi pericolosi focolai di crisi.

New Delhi però registra anche un altro importante successo: il Marocco ha accettato di sottoscrivere senza farla parte del documento dove i non allineati invitano le parti interessate a impegnarsi in negoziati immediati allo scopo di rispettare i desideri e le aspirazioni del popolo del Sahara occidentale e per assicurare il diritto inalienabile all'autodeterminazione.

Uno dopo l'altro i problemi del mondo scorrono sotto gli occhi leggendo questa dichiarazione finale. L'America Latina dove si denunciano con forza i tentativi di ingerenza esterna nel Salvador e le pressioni sul Nicaragua e si chiede che gli americani abbandonino Guantanamo e tolgano il blocco economico e politico contro Cuba. L'Africa dove il sostegno alla lotta armata della Swapo e del popolo della Namibia è totale. E il documento annuncia ancora una volta che il mondo occidentale non ha il coraggio, né la voglia, di isolare il regime razzista del Sudafrica e di arrestare la sua politica di guerra. L'Oceano Indiano è diventato ormai una base per nuovi focolai di guerra. I non allineati chiedono, a questo proposito, lo smantellamento di tutte le basi e la sua trasformazione in « zona di pace ».

La dichiarazione dei non allineati introduce un modo diverso di intendere la pace e la distensione, in cui assume un posto centrale l'idea di un mondo senza miseria nel quale la gente non debba più morire di fame. Un concetto dinamico: quello cioè della lotta del Sud contro il Nord del mondo per cambiare le vergognose regole del gioco.

I non allineati hanno dedicato qui a New Delhi gran parte del loro dibattito alla grave situazione economica internazionale e il documento finale esprime senza ombra di dubbio che su questo terreno non esiste solo un consenso, ma proprio l'unanimità.

La novità, il dato politico sottolineato in questi giorni è dunque la solidarietà Sud-Sud, strumento di collaborazione e di rafforzamento per la lunga e faticosa battaglia che i non allineati, insieme a tutto il Terzo Mondo, intendono continuare per costringere i paesi sviluppati a negoziare.

Silvio Trevisani

Nostalgici

germi di più: mi espone anzi ad un nuovo rischio di morte, e rende irripetibile l'errore giudiziario.

III) Ma c'è qualcosa di ancor più importante contro la pena di morte.

Una delle intelligenze più vive di questo secolo, Elio Vittorini, più di quaranta anni fa scriveva che chi uccide intende realizzare anche un atto di giustizia (non viene alla mente il messaggio Br: «...l'uccisione di Moro è l'atto di più alta umanità che questa società ci concede?»).

«Ma - diceva Vittorini - la violenza del diritto continua ad alimentare, rifornendolo di giustificazioni morali, la violenza privata. Il privato che commette violenza non ha che identificarsi col diritto, in assoluto. E fino a che vi sarà nel mondo un paese che mantenga la pena di morte al vertice del suo diritto, vi saranno ovunque, in ogni parte del mondo, degli uomini che lo riterranno il più giusto, il più saggio dei paesi, e s'identificheranno con esso: vi si identificheranno, e perciò saranno disposti e pronti ad uccidere ritenendo così di non commettere un delitto ma di rendere l'atto supremo di giustizia. Mi sembra un'opinione azzeccatissima. Lo Stato ha una funzione trascendente, nel bene e nel male. Le ruberie pubbliche non sono una spinta al furto privato? E non solo una spinta, ma soprattutto una giustificazione.

Le ruberie dello Stato (non tanto interessano quelle illegali, quanto quelle che sono le iniquità tributarie, quelle che la gente sente come iniquità sui salari e sulle pensioni ecc.) insegnano, e « giustificano » il furto del privato cittadino: il quale così si fa « giustizia ». L'omicidio commesso dallo Stato, e per di più in nome della giustizia, insegna l'omicidio privato dandogli il massimo di giustificazione.

A questo modo la pena di morte raggiunge, si, l'obiettivo di essere « esemplare »; ma alla rovescia. Esemplare non nel senso che la condanna a morte è esempio che distoglie gli uomini dall'attitudine « da intendere di uccidere: ma esemplare invece nel senso del cattivo esempio, proprio perché la condanna a morte prepara, induce, abilita gli uomini ad uccidere a loro volta: perché l'uccidere può essere giusto, quando avvenga a sostegno di una causa giusta; e ogni uomo una causa giusta per uccidere se la può trovare, così come la trova lo Stato per condannare a morte.

IV) Si dirà: ma la stessa nostra Costituzione ammette la pena di morte secondo le leggi militari di guerra; quindi il divieto della condanna a morte è, in fondo, relativo; non è un principio assoluto insuperabile. Già dall'antichità romana il più grande storico, Tacito, scrisse che la giustizia militare di guerra è « più ottusa » (« castrensis iudicium obtusior »); nel significato che va per le spicce, colpisce quando e dove può, « esemplarmente ». Giustizia di terrore per incute- re terrore.

Sarebbe utile, per arrivare a tempi più vicini a noi, a tempi che sono ancora vivi nelle memorie familiari, riandare un libro edito mi pare nel '68 da Laterza: « Ploteon di esecuzione », di Forcella e Monticone. E' l'antologia agghiacciante della giustizia militare italiana durante la grande guerra '15-'18.

Mentre sui fronti si comandava e si eseguiva l'uccisione di centinaia di mi-

gliaia, di milioni di uomini, dietro e a ridosso di ciascun fronte si comandava e si eseguiva una strage « minore ». La stessa « legalità » presiedeva all'una e all'altra. La follia della guerra da una parte (l'uccidere portato al vertice del dovere dell'uomo); la ossessione dell'autodifesa dietro le linee. La giustizia militare di guerra è moltissimo guerra, pochissimo giustizia. Tant'è vero che a guerra finita si dà l'amnistia perfino ai renitenti, agli imboscati, ai disertori.

Può essere questa (giustizia di) guerra il modello ideale per chi vuole sconfiggere il terrorismo soprattutto sovrastandolo moralmente? Noi siamo convinti del contrario; senza stare a ripetere altre cose dette e ridette (e che pur vanno ripetute di continuo con sempre maggiore diffusione, con persuasione sempre più radicale); ma soprattutto perché siamo sicuri che l'abolizione della pena di morte è un punto - una volta tanto in senso positivo - di non ritorno per la civiltà, per l'uomo, per la democrazia.

Terremoto

nale. Ma com'è noto il piano triennale per ora non esiste mentre lo stesso progetto del governo comincia con l'autorizzare un programma stralcio per il 1981. E quando si comincia con gli stralci, si sa già come si va a finire!

Alle Regioni Campania e Basilicata sono affidati - è vero - tutta una serie di compiti (coordinamento dei piani e programmi di ricostruzione; assistenza tecnica ai comuni e alle province; tutti gli interventi nel settore agricolo) ma la legge approvata dal Parlamento non sarà esecutiva, finché le due Regioni non avranno approvato una apposita normativa regionale. E si tratta di altro tempo perduto.

Il governo - hanno poi spiegato i Ministri Scotti e Capria - ha approvato anche un decreto che identifica i Comuni dell'epicentro: si tratta di 18 centri in provincia di Avellino, 9 in provincia di Salerno e 9 in provincia di Potenza.

In questi Comuni la ricostruzione delle abitazioni si dovrà svolgere non con erogazioni per i danni delle singole abitazioni, ma sulla base di piani comunali.

Per quanto riguarda, poi, la riparazione e ricostruzione delle case negli altri centri (per la prima abitazione il contributo è totale, con una anticipazione del 25%) il meccanismo scelto è abbastanza agile, in quanto i privati cittadini sono autorizzati a provvedere, ed i contributi saranno erogati direttamente dalle banche. Ma anche qui scatta il meccanismo poco convincente con la costituzione di un comitato comunale (che può essere composto anche di tre persone) che viene nominato dalle Giunte e non dai consigli comunali e che provvede, quindi a ratificare le spese senza alcun reale controllo democratico.

E' quanto accade del resto - in peggio - anche per le imprese industriali ed artigiane che inoltreranno le loro pratiche di finanziamento direttamente alle banche, che - in base non si sa a quali criteri - decideranno se le richieste avanzate sono ammissibili o no.

Il disegno di legge accoglie, invece, la proposta di impiego di tecnici dei Comuni e delle Regioni che si sono distinti nell'opera di solidarietà ed autorizza anche i Comuni ad acquistare abitazioni per metterle a disposizione di chi è rimasto senza casa. Ma - subito dopo - sommergere i Comuni sotto una fitta pioggia di interventi ministeriali: si deve costruire una scuola? Ed ecco che com-

petente diventa il « piano » del ministero della pubblica istruzione. Una stazione? Competente diventa il ministro dei lavori pubblici o quello dei trasporti, a seconda dei casi. E così via. Insomma ce n'è abbastanza per far morire di burocrazia qualunque buona intenzione. E si lottizzano gli stessi stanziamenti. Fortemente negativi - d'altra parte - sono i primi commenti. « Non c'è un piano - afferma Bruno Trentin, segretario della Cgil - Si nota, inoltre, una vera e propria scissione tra ricostruzione e sviluppo. La strumentazione è carente. Non c'è una scala di priorità, né ci sono indicazioni di sviluppo economico per settori ».

« La lunga e faticosa gestazione da parte dei 5 ministri - commenta il compagno Pio La Torre, della segreteria comunista - non è servita a fare piena chiarezza nel disegno di legge. Ci troviamo di fronte a un testo molto complesso e ancora largamente dominato da ambizioni e preoccupazioni di coordinamento centrale. Il risultato è di dar vita a procedure farraginose, che ritardano e gravemente la ricostruzione ».

« Si prevede addirittura - continua La Torre - un fondo unico per « ricostruzione e sviluppo » e si rinvia la ripartizione del fondo a un fantomatico programma triennale del Cipe. Si insiste nel riservare fette di spesa per la ricostruzione ai ministri, interferendo in tal modo sugli stessi piani di ricostruzione dei comuni, complicandone l'iter. Si prevedono programmi delle Partecipazioni Statali, della Cassa e di altri Enti, senza alcun riferimento al piano Cipe. »

« Gli stessi progetti di sviluppo che le Regioni dovranno predisporre, dovrebbero passare sulla testa delle Comunità montane e degli enti locali interessati, per essere, poi, gestiti dal ministero per il Mezzogiorno e dalla Cassa. »

« Si tratta quindi - conclude La Torre - di un testo che dovrà essere ampiamente rielaborato. Ci impegniamo, quindi, nel Parlamento e fra le popolazioni interessate per suscitare il più largo confronto e movimento di lotta, che ci consenta di far prevalere le soluzioni più idonee per il rapido avvio della ricostruzione e della rinascita delle zone terremotate e di tutto il Sud. »

Supertassa

e un reddito di 5 milioni annui non pagherà nulla. Un reddito di 6 milioni pagherà 16 mila lire. Con 10 milioni di reddito si pagano 61 mila lire. Con 15 milioni 128 mila lire. Per 20 milioni 203 mila lire e per 30 milioni 369 mila lire.

Nel caso in cui lavorano entrambi i coniugi, l'addizionale sarà nulla fino a un reddito familiare di 6 milioni, di 23 mila lire per 10 milioni, di 81 mila lire per 15 milioni, di 143 mila lire per 20 milioni, di 279 mila lire per 30 milioni.

Per il celibate infine il contributo straordinario sarà il seguente: 18 mila lire per 5 milioni di reddito annuo; 27 mila lire per 6 milioni; 73 mila lire per 10 milioni; 141 mila lire per 15 milioni; 216 mila lire per 20 milioni e 388 mila lire per 30 milioni.

L'addizionale non dovrà comunque essere corrisposta se il suo ammontare sarà pari o inferiore alle 10 mila lire.

Oltre ai due disegni di legge per la ricostruzione e per il varo dell'addizionale, il Consiglio dei ministri ha emanato un decreto legge per l'impiego del lavoro in Campania e Basilicata. Si tratta di una anticipazione della legge « 740 » sul mercato del lavoro in discussione alla Camera. Un provvedimento d'urgenza per gestire i problemi emersi durante l'opera di ricostruzione ora stato sollecitato dai sindacati durante

il vertice dell'altro ieri. Il ministro Forchi ha detto al termine della riunione che « l'elemento fondamentale del provvedimento è l'istituzione delle circoscrizioni che - secondo il ministro - consentiranno di gestire il collocamento con maggiore flessibilità e evitare che in un momento di afflusso ampio di personale e di lavoratori da altre parti del paese si finisca per avere un'ulteriore deformazione del mercato del lavoro, già estremamente difficile, con il risultato che i lavoratori locali potrebbero rimanere disoccupati ».

Il provvedimento prevede l'appuntamento dell'ordinamento circoscrizionale dei servizi di collocamento, la formazione di commissioni circoscrizionali e regionali con la partecipazione degli enti locali, della Regione e delle organizzazioni sindacali, degli imprenditori e dell'amministrazione statale. Questa struttura dovrebbe avere la necessaria flessibilità per gli avvisi al lavoro, i programmi di formazione professionale in rapporto con i programmi di ricostruzione.

Forchi si è impegnato a compiere queste operazioni entro 15 giorni, in modo da rendere operativa tutta la normativa contenuta nel decreto.

Torino

l'auto, ma anche della chimica e della siderurgia, con un governo che con la sua cura « ammazza il malato » (vedi stretta creditizia) e va giù una addizionale, « dice Giannotti » senza saper rispondere alle necessità, impone anche dal terremoto, di gigantesche trasformazioni nell'economia.

La riflessione, fin dalle prime battute, torna a quei trentacinque giorni davanti ai cancelli. Il Pci rivendica con orgoglio il proprio impegno: se non ci fosse stato sarebbero passati i 15 mila licenziamenti come in altri paesi d'Europa. E' stata « una delle più belle battaglie proletarie ». Sono stati commessi errori, ma i comunisti non fanno i « grilli parlanti », parlano come può parlare una parte esplosiva del movimento. Errori nelle forme di lotta, titubanze sulla necessità di discutere nel merito le possibili forme di mobilità da un posto di lavoro all'altro. E' mancata forse la coscienza che la fabbrica va cambiata, ristrutturata (molti - sostiene la reazione - la composizione stessa della classe operaia con il 50% di impiegati già presenti in alcuni settori) e bisogna saper indirizzare, governare con lotte e proposte, questo mutamento perché non si rivolga contro i lavoratori e faciliti un vero obiettivo di rilancio produttivo.

Non mancano le critiche al sindacato, per non aver saputo far fronte a fenomeni di « sfiducia, sconcerto, paura », quasi rimanendo in una fase di stallo. Ma sono critiche formulate allo scopo di superare divisioni, ricostruire unità, autonomia, democrazia, non per imbastire un processo sommario. Giannotti avanza proposte: una verifica dei consigli di fabbrica, assemblee più democratiche, il superamento di pariteticità burocratiche e paralizzanti, l'elezione dei funzionari, l'impegno verso impiegati e tecnici superando la frattura tra avanguardie e « moderati », una verifica della politica rivendicativa.

E soprattutto, una spinta di fondo: quella a ridare impulso alla democrazia. Non possono essere solo gli « stati maggiori » a decidere, bisogna ritornare alle consultazioni preventive, con consultazioni a nata dieci anni fa l'esperienza sindacale unitaria. E' una condizione preliminare per ritornare all'offensiva, per ricacciare le tentazioni dei « neolettini » che ormai si annidano

nelle diverse pieghe della società italiana e non solo nell'impero Fiat.

E il dibattito, all'assemblea dei comunisti, si è subito acceso in sereno con l'intervento di Franco Bertinotti, segretario generale della FLM, con un intervento qua e là venuto dai sentimenti. Ha difeso tra l'altro la richiesta di riduzione degli orari di lavoro e anche la scelta del fondo di solidarietà. Ma soprattutto ha visto nella relazione di Giannotti quasi un tentativo di scaricare sul sindacato tutti gli errori possibili. Non è così. Quelli che è in corso all'Alfieri è una ricerca comune - non a caso aperta a altre forze - per affrontare problemi che esistono e che nessuno può eludere. Lo stesso Bertinotti ha ammesso che c'è un nodo decisivo da sciogliere nel sindacato, quello appunto della democrazia interna, del funzionamento dei delegati (unitari, certo, non di partito), degli organismi dirigenti e per costruire una linea adeguata. E' la volontà che appunto anima i comunisti.

Forchi si è impegnato a compiere queste operazioni entro 15 giorni, in modo da rendere operativa tutta la normativa contenuta nel decreto.

Colombo

sero sbilanciato molto, lasciando al suo segretario di Stato che ha buona conoscenza dei problemi e dei governi europei, il compito di tranquillizzare Colombo.

Più interessante, anche se non ha rivelato novità clamorose, la descrizione che Colombo ha fatto della posizione americana.

Secondo il nostro ministro degli Esteri, « saranno certamente dei cambiamenti nei rapporti Est-Ovest, cioè tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Il governo americano parte dalla convinzione che le iniziative militari e politiche assunte dall'URSS negli ultimi due o tre anni (Afghanistan, Polonia, Africa, America latina, Polonia) hanno modificato l'equilibrio delle forze. Obiettivo primario di Washington è la correzione di questo squilibrio attraverso due strade: un rafforzamento del potenziale militare dell'Occidente e la definizione di un codice di comportamento dalle due superpotenze, un codice simile a quello firmato il 29 maggio del 1972 a Mosca da Nixon e Breznev, quando l'attuale segretario di Stato Haig era l'assistente di Kissinger, allora « consigliere per la sicurezza nazionale del presidente americano. La ripresa dei negoziati Salt (il trattato per la limitazione delle armi nucleari strategiche) e tutto il sistema dei rapporti tra Mosca e Washington saranno subordinati agli obiettivi primari della nuova amministrazione americana: l'aumento del proprio potenziale bellico e l'accettazione, da parte sovietica, di un limite, di un freno alla propria iniziativa nel mondo esterno al proprio blocco. In altri termini, ma la distensione fine a se stessa, ma una eventuale ripresa dei negoziati per la distensione dopo un riequilibrio delle forze militari e un riavvicinamento dell'URSS entro i confini che potranno essere stabiliti da un nuovo codice di comportamento sempre di ispirazione kissingeriana.

A tale impostazione, come si è già detto, Colombo ha assicurato la « comprensione » italiana e non ha dato il minimo segno di aver compreso che questo schema diplomatico, questa visione rigidamente bipolare del mondo, questa ferrea suddivisione del pianeta in sfere di influenza dominate dalle due superpotenze (a parte la relativa eccezione della « anomalia » cinese) sarebbe il terreno naturale della subordinazione dell'Europa e la fine di qualsiasi nostra iniziativa autonoma sul piano internazionale.

Tutto ciò è stato esplicitamente ammesso da Colombo (sia pure con le flautate espressioni del suo stile da

prelato un po' concisamente e un po' borioso) o lo si ricava da ciò che ha detto ai giornalisti in un salone della nostra ambasciata a Washington. Ad esempio, quando gli è stato chiesto se vi era una identità assoluta o qualche differenziazione tra il giudizio suo e quello degli americani sulla evoluzione dell'equilibrio internazionale, ha tenuto a vantarsi di aver detto personalmente a Gromiko per ben due volte le opinioni che ora esprimono Reagan ed Haig sull'ultima fase della politica internazionale sovietica. Poiché la diplomazia italiana si muove all'interno di questa cornice rigidamente preconstituita, non stupisce che nei corsi dei colloqui con gli americani si sia sovrastato su tutte le questioni di merito che vedono l'Europa, o la sua parte più dinamica, in posizione autonoma rispetto agli USA: non si parla in concreto del Medio Oriente, né della guerra tra l'Irak e l'Iran, né della bomba al neutrone. Ci si è invece trattenuti sulla Polonia e sul terrorismo.

Non si è parlato neppure degli effetti a breve e medio termine di quella che Colombo ha chiamato l'« impazienza americana » nel correggere gli squilibri tra le forze militari dei due blocchi. Se ne parlerà nella riunione del consiglio atlantico che si terrà a Roma in maggio. Ed è probabile anzi certo, che in quella sede gli americani presenteranno il conto di ciò che gli alleati europei dovranno pagare in più per la nuova linea scelta da Washington. Se cresceranno le spese militari degli Stati Uniti, si può star certi che analoghi aumenti saranno chiesti agli alleati europei, a cominciare da quelli che hanno la massima comprensione per le vedute del nuovo titolare della Casa Bianca.

Distensione

di introduzione al dibattito, prolungatosi poi fino a tarda sera in una viva discussione, e dopo le relazioni introdotte dal senatore Fernando Moran, responsabile dello sviluppo socialista spagnolo alla commissione esteri, e di Romano Ledda, direttore del Centro di studi di politica internazionale del Pci, ci sembra di poter ravvisare larghe convergenze sia sulle analisi delle cause della crisi, sia sulle azioni immediate e concrete.

In che cosa consistono queste prime convergenze? Intanto, lo abbiamo detto, sull'analisi delle cause della crisi, Ledda e Moran, per esempio, anche se partendo da momenti diversi di indagine, si sono trovati d'accordo che questa crisi ha origini ben più lontane, ben più profonde della invasione sovietica nell'Afghanistan che, certamente, ha costituito un elemento aggravante della crisi stessa.

E' già nei primi e felici anni '70, frutto dell'esplosione neocapitalistica del precedente decennio, allorché lo « spirito di Helsinki » si traduce in atti e in impegni di fiducia, in « processo distensivo », che si manifestano i primi segni della crisi oggi arrivata a un punto limite: sono i contraccolpi degli avvenimenti del Medio Oriente, la crisi del petrolio, l'inflazione, la crisi economica, la perdita del prestigio americano presso i suoi alleati europei, le preoccupazioni sovietiche per i problemi che sorgono dentro e fuori le proprie sfere di influenza.

Secondo Moran c'è una stretta correlazione tra questi fatti e la reazione delle superpotenze per la ripresa del « bipolarismo del potere » con qualsiasi mezzo. E ciò si collega a quanto pensa Ledda: che la crisi è prima di tutto strutturale, sul piano politico e su quello economico, sicché ridursi oggi « a una caccia unilaterale a colpe e responsabilità » non porterebbe a nulla. La sinistra europea deve invece combattere « una lettura semplificata e manichea della crisi mondiale che alimenta

la spirale di paure e di sospetti reciproci ». Ma come invertire la logica mondiale che tende a vedere tutto in relazione a Stati Uniti e Unione Sovietica? Qui sta la funzione dell'Europa, della sinistra europea, perché, dice Ledda, bisogna intensificare e non ridurre gli sforzi verso la distensione senza dimenticare che difficilmente la sinistra europea potrebbe restare a uno scottio. C'è da sviluppare, per andare alla radice della crisi, una strategia nuova, europea, verso il terzo mondo, allo scopo di stabilire un ordinamento che riequilibri le economie e i rapporti mondiali su una base più giusta. C'è da avanzare con nuove idee sul disarmo esigendo che puntare su nuovi e indispensabili equilibri non vuol dire riaggiustarlo in aumento ma in diminuzione. A questo proposito sulla sua relazione Van Traa, membro della direzione del Partito socialista olandese, dopo essersi dichiarato d'accordo sulle analisi della crisi fatte dagli altri oratori, afferma che l'Olanda si opporrà alla installazione sul proprio territorio di nuovi missili americani essendo questa la soluzione migliore per il paese e per l'Europa.

Dal canto suo, partendo dalla stessa analisi del deperimento della distensione e dell'aggravamento della tensione internazionale Jaime Ballesteros, deputato comunista, membro della commissione esteri delle Cortes, ha sviluppato una profonda analisi delle questioni relative alla sicurezza e alla distensione nel Mediterraneo.

Ieri sera i rappresentanti dei partiti e dei centri di studi della sinistra italiana - Giancarlo Pajetta della direzione del Pci, Romano Ledda, direttore del Centro di studi di politica internazionale, Pietro Pieralli, vice presidente della commissione esteri del Senato, Lupo Sestani del Cespri, Michele Achilli, presidente del Forum italiano per la sicurezza e la cooperazione in Europa e nel Mediterraneo, Pietro Baso, direttore della « fondazione Lelio Basso », Maria Boniver della commissione esteri del Senato del partito socialista, Luciana Castellina, deputata al parlamento europeo, dirigente del Pdup, Emilio Galanteri della Cisl, Giancarlo Merletti della Cgil, Riccardo Orfei della Acli, Giorgio Ruffolo, deputato socialista al Parlamento europeo, Giuseppe Santoro, segretario dell'Istituto della cooperazione internazionale, e Claudio Signorile, della direzione del Psi - hanno partecipato a un ricevimento offerto in loro onore, nel locale dell'ambasciata, dal ministro Roberto Franceschi, capo della delegazione italiana alla conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.

ALFREDO REICHLIN
Claudio Petruccioli
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Scritto al n. 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma
L'UNITA' autorizza a giornale
murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione:
00185 Roma, via del Teatro,
n. 19. Telefoni centrali:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via del Teatro, 19

Nell'ottavo anniversario della scomparsa del compagno Sen. Prof.
ANTONIO PESENTI
In moglie Adriana lo ricorda e offre all'Unità la somma di 50.000 lire.
Roma, 14 febbraio 1981

Il primario, l'auto, gli assistenti e il personale della medicina II dell'Ospedale Maggiore di Lodi partecipano al dolore del dottor Rosario Cannavò per la scomparsa della mamma.
AGATA GRASSO
Lodi, 14 febbraio 1981

l'aperitivo vigoroso
BANCOSAPARTE
mette il fuoco nelle vene
BANCOSAPARTE
SAPARTE
BANCOSAPARTE